

3.2.2.3. Costanzo II: imperatore per occidente e oriente (350 - 361)

3.2.2.3.1. Magnenzio e Costanza

3.2.2.3.1.1. Magnenzio e le Gallie

Dopo la fine di suo fratello nel gennaio 350, Costanzo II si trovò a essere il solo principe per l'impero, al quale, però, si contrapponeva un temibile *tyrannus*, l'usurpatore animato e armato dalle speranze di buona parte delle classi popolari *gallicane*, dell'esercito di quelle province e rinforzato da un carisma nuovo e difficilmente circoscrivibile a un solo aspetto della vita politica e sociale, un carisma, per certi versi, ineffabile.

Le Gallie, per la loro storia militare, erano dentro l'organizzazione dell'esercito un luogo carismatico in ragione della loro ostinata resistenza alle intromissioni di Franchi, Sassoni e Alamanni, ma lo erano anche sotto altri aspetti. Nelle Gallie la diffusione del cristianesimo era limitata al sud est e quelle province erano rimaste in massima parte legate al politeismo italico o pre – romano; erano terre dove da decenni la contestazione dei coltivatori diretti, dei coloni e anche degli schiavi si era affermata e dove l'aristocrazia gallo – romana, pur garantita nei suoi interessi dal potere centrale, aveva maturato un'idea regionale di impero; le Gallie rappresentavano la quintessenza dei problemi della *pars* occidentale della repubblica romana.

Al contrario dei molti rappresentanti propri o impropri della *baecaudia gallicana* che lo avevano preceduto, Magnenzio non aveva avuto esitazioni nel proporsi come un nuovo imperatore e a mettere in discussione, nel nome dei problemi irrisolti delle Gallie e dell'occidente tutto, il principio dinastico dei costantinidi: si muoveva sotto di lui un nuovo impero o meglio una nuova idea di impero, che abbandonava il regionalismo degli esordi del movimento per proporre un progetto ecumenico.

Se, certamente, il movimento e l'esercito che guidò il *tyrannus* non furono un esercito e un movimento servili, in quelli la componente servile ebbe un fortissimo peso insieme con quella rappresentata dai *coloni*, dai contadini poveri e dai proletari agricoli ancora privi del diritto di cittadinanza romana, cioè dei *laeti et deditici*.

3.2.2.3.1.2. Costanzo II e Costanza

Costanzo, però, non si trovò solo in quella battaglia e la dinastia gli si strinse intorno, superstiti del ramo cadetto della famiglia e sopravvissuti ai massacri del 337 compresi nel conto; soprattutto il nuovo solitario imperatore ebbe un alleato di eccezionali doti intellettuali in sua sorella Costanza, la fondatrice dell'omonima basilica, a lei intitolata, di via Nomentana in Roma, la basilica di Santa Costanza, appunto.

La sorella del principe, infatti, rivelò un genio politico notevole: si trattava per lei, come prima cosa, di gettare 'polvere negli occhi', di abbagliare, di togliere una vista corretta sulla situazione politica al *tyrannus* che si faceva incontro a suo fratello; l'obiettivo politico era quello di non far presagire e comprendere all'usurpatore *gallicano* quali fossero le difficoltà di Costanzo, che non erano poche, e quanto Costanzo II rischiasse in quel confronto e contrapposizione.

Innanzitutto l'imperatore era impegnato nella guerra contro i Sassanidi, in una fase acuta del conflitto, ed era isolato in occidente dopo anni di governo rivolto all'oriente e di notevoli contraddizioni in campo fiscale e religioso con la classe dirigente e non di quella parte dell'impero. Da trent'anni, infatti, la politica dei costantinidi aveva operato un'oggettiva, anche se involontaria e inconsapevole, discriminazione nei confronti dell'economia occidentale e a questa discriminazione non furono insensibili, negativamente, anche le classi dirigenti di Gallia, Italia e Britannia che, pure, non amavano il tentativo populista di Magnenzio.

Costanzo II rischiava di vedere coagulare contro il suo potere una combinazione di circostanze sfavorevoli e di forze sociali ostili.

Siamo sicuri del fatto che, per parte sua, Magnenzio, dopo aver eliminato il legittimo augusto per l'occidente, Costante, confidasse in uno scenario simile e cioè nello scollamento tra impero orientale e impero occidentale e in una certa disaffezione dell'occidente verso l'impero unico di Costanzo II.

In verità Magnenzio non aveva tutti i torti ma ne aveva certamente uno e decisivo: Costanza.

3.2.2.3.1.3. *Le sedizioni di Vetranione e Nepoziano*

Il 18 gennaio del 350, era stato ucciso Costante e Costanzo II era in quel momento impegnato nella guerra contro i Persiani.

Appena un mese dopo, nel febbraio, Magnenzio era già in Italia e a Roma si stabiliva una prefettura urbana composta esclusivamente da suoi seguaci e simpatizzanti, segno, questo, di una forte capacità di presa sull'opinione pubblica *italiciana* e del fatto che il dissenso che l'usurpatore organizzava o cavalcava era diffuso: insomma anche l'antica capitale si schierò con Magnenzio.

Dopo questa importantissima vittoria politica e di immagine, sotto l'aspetto delle manovre militari e dei rapporti di forza tra gli eserciti, la strada verso l'illirico era già aperta all'usurpatore e dopo l'illirico veniva l'oriente. In occidente, al consenso quasi plebiscitario ottenuto dal generale franco – *gallicano* faceva solo eccezione il lealismo verso Costanzo delle province dell'Africa che, però, sotto il profilo militare era, al momento, ininfluenza.

Cosa riuscì a organizzare, in questa fase delicatissima e cruciale dello scontro e della costituzione dei fronti politici e sociali avversi, la sorella dell'imperatore? Costanza convinse il *magister militum* Vetranione, che era investito proprio del comando militare dell'area *illiriciana* e risiedeva nella parte meridionale della penisola balcanica, intorno a *Serdica*, a prendere la porpora, usurpando, così, il titolo di suo fratello. Era il primo di marzo di quel medesimo e movimentato anno.

In questa maniera Magnenzio doveva, repentinamente, affrontare e immaginare un nuovo scenario: non si trattava più di confrontarsi con un solo imperatore, isolato e impegnato contro i Persiani in oriente, ma con un secondo augusto, forse un usurpatore e certamente in concorrenza con quello legittimo, per quanto gli era dato di sapere e capire, ben assestato e munito nell'illirico e pronto a sbarrargli la strada, contendendogli l'aspirazione al principato.

Le energie dell'impero, quindi, si duplicavano e si duplicavano anche le difficoltà per Magnenzio. Non possiamo avanzare ipotesi certe sulla vera natura della rivolta di Vetranione che fu, sicuramente, ispirata dalla diplomazia di Costanza ma che, probabilmente, cercò di individuare un margine di azione indipendente e di perseguire un'ambizione personale.

Costanza fu, poi, all'origine di una seconda contromossa a favore dell'imperatore legittimo e suo fratello. Due mesi dopo, precisamente il 3 giugno 350, un terzo imperatore e questa volta un appartenente alla famiglia imperiale, un costantinide, si frappose tra oriente e Magnenzio.

A Roma, alle spalle dunque delle avanguardie dell'usurpatore *gallicano* che ormai si trovavano nei Balcani, assumeva la porpora Nepoziano, che faceva parte del ramo cadetto della famiglia costantinide. In tal maniera l'Italia centro – meridionale uscì dal controllo di Magnenzio e rientrava in qualche maniera nell'orbita della famiglia di Costantino.

La posizione di Nepoziano appare disperata e quell'intrapresa sembra guidata o da un'abissale ingenuità e ambizione o da un coraggio e spirito di solidarietà dinastica e familiare notevoli.

Comunque il pronunciamento avvenne, portandosi dietro Roma, l'Italia centrale e il senato inorridito dalla politica sociale di Magnenzio che aveva già designato come *tyrannus*, despota insensato e guidato dalle passioni incontrollate della masse popolari.

3.2.2.3.1.4. *Il tempo di Magnenzio e quello di Costanzo*

Dunque Magnenzio aveva due nodi da sciogliere prima di poter affrontare direttamente Costanzo II: l'Italia centro – meridionale di Nepoziano, che era alla sua retroguardia, e l'illirico di Vetranione, davanti alla sua avanguardia.

Quella che si presentava all'usurpatore gallicano, al *tyrannus* Magnenzio, era una mezza verità, perché si rinforzava, nel frattempo, un terzo nodo, quello dell'imperatore legittimo. Costanzo II, infatti, cercò di mettere a posto le cose in oriente e di ottenere una tregua dai Sassanidi per risalire contro l'usurpatore e riuscì nell'intento. Insomma tutte queste intraprese sediziose servirono davvero a prendere tempo a Magnenzio e donarlo a Costanzo II e alla sua riorganizzazione militare e politica.

3.2.2.3.1.5. *La fine di Vetranione: Gallo Costanzo Cesare per l'oriente*

Gallo era figlio di Giulio Costanzo e fratello maggiore di Giuliano, il futuro imperatore, e apparteneva anch'egli, quindi, al ramo cadetto dei costantinidi e ne era, come scritto, uno dei pochissimi superstiti. A lui l'imperatore affidò l'amministrazione delle cose dell'oriente, dandogli in moglie sua sorella Costanza, la protagonista di questa incredibile orchestra, nel marzo del 351. L'oriente e le spalle del principe potevano dirsi, dunque, sicure anche se la situazione era terribilmente seria.

3.2.2.3.1.6. *Magnenzio e Costanzo II nei Balcani: Decenzio Cesare per le Gallie*

Magnenzio scese in Italia centrale e sconfisse Nepoziano con la dovuta facilità, poi si preparò ad attraversare nuovamente le Alpi Giulie e allo scopo di coprirsi le spalle da un eventuale secondo colpo di mano in Italia, nominò suo figlio, Decenzio, Cesare per le Gallie e in quelle lo inviò con una parte dell'esercito.

Ora avvenne il terzo colpo di teatro, ben organizzato dall'inestimabile Costanza: Costanzo II risalì nei Balcani dall'oriente e depose Vetranione come se si fosse trattato di un vero usurpatore. La deposizione di Vetranione, in verità, fu volontaria e spontanea: presso *Serdica* il generale per l'Ilirico depose la porpora e il diadema, consegnandosi all'imperatore.

Crediamo davvero che Magnenzio fosse disorientato ma, in ogni caso, l'usurpatore *gallicano* passò nuovamente le Alpi e scese nei Balcani, ma con una novità tattica: proponeva una pace, una spartizione dell'impero e un matrimonio dinastico tra suo figlio e una figlia di Costanzo.

Gli ambasciatori del *tyrannus*, ricevuti in *Serdica* da Costanzo, furono arrestati come spie e traditori e solo uno poté tornare agli accampamenti di Magnenzio per comunicare che la proposta era stata respinta nel peggiore dei modi.

3.2.2.3.2. Prima e dopo Mursa

3.2.2.3.2.1. *Franchi e Alamanni*

Costanzo II usò tutte le carte che aveva in mano.

Innanzitutto utilizzò la diplomazia e con quella impresso una svolta epocale alla politica dell'oriente verso l'occidente e in genere alla politica barbarica dell'impero: strinse, cioè, un'alleanza con Franchi e Alamanni affinché questi aggredissero la parte dell'impero controllata da Magnenzio.

È questo un atto di una gravità e spregiudicatezza inaudite, ma c'è da credere che l'impero preferisse morire piuttosto che concedere spazio e udienza politica alle esigenze sociali espresse dal ribelle franco – *gallicano*. È un segno strutturale, epocale, che, comunque, comporterà non pochi problemi contingenti di qui a poco.

Non solo si faceva strada nel fuoco di quella guerra civile un'idea di impero fortemente diviso e separato geograficamente che, in verità, non era intuizione recente, ma originata nel secolo precedente, tra Gallieno e Valeriano e soprattutto con Diocleziano, ma l'impero romano scopriva il suo limite costitutivo, che era un confine sociale. Da Augusto in poi lo stato multinazionale, cosmopolita e multi-etnico di Roma antica si era fondato sulla capacità di esportare una classe sociale, la classe dei piccoli, medi e grandi proprietari agricoli italici, di 'internazionalizzarla' e naturalizzarla nelle regioni conquistate e difenderne gli interessi. A questa naturalizzazione aveva corrisposto la progressiva latinizzazione delle province. I rapporti di produzione espressi da questa classe, residente in città e amante della vita urbana, si esprimevano essenzialmente in campagna e nel possesso agricolo: lo stato imperiale fece in modo che questi rapporti di produzione diventassero rapporti di potere, si dotassero di rappresentanza istituzionale e di nuove istituzioni nelle province e che l'esercito fosse l'estrema e suprema garanzia di questo stato di cose, là dove assimilazione linguistica e culturale, l'estensione generalizzata dei diritti di cittadinanza non bastassero a creare un consenso apprezzabile politicamente e dunque stabilità politica.

Magnenzio e la sua *bacaudia* criticarono radicalmente questa idea di impero e l'alleanza stabilita da Costanzo II con i tradizionali avversari dell'impero dell'occidente denuncia chiaramente il fatto che, al

di fuori dei rapporti di produzione e di potere descritti, l'impero non aveva più nessuna ragion d'essere; questa denuncia unilaterale, vergata contro gli interessi degli *humiliores* dell'occidente che in Magnenzio trovavano voce e nel suo esercito armi, si storicizzò e rivelò alla storia con un'alleanza spregiudicata e 'immorale' per lo stesso tradizionalismo del vecchio impero e dell'antica idea imperiale: l'impero per salvare i suoi fondamenti sociali rinnegava sé stesso sotto il profilo politico. Le lezioni della storia sono spesso terribili e questa del 351 fa parte di quel novero.

3.2.2.3.2.2. *Piani propagandistici*

Lo scontro tra Costanzo II e Magnenzio fu anche un conflitto e affrontamento propagandistico. Certamente Magnenzio rappresentava la parte meno cristianizzata dell'impero e terre dove il paganesimo erano assolutamente maggioritario. Era facile, dunque, creare il clima di una guerra di religione, quando, invece, l'oriente, come ampiamente scritto, era in massima parte cristiano.

Per segnalare questa temperie ideologica e culturale, questa guerra di propaganda e di carisma, a Gerusalemme, nel maggio 351, si verificarono, secondo le fonti, miracolose apparizioni, anomale manifestazioni solari e getti di luce di chiarissima tradizione costantiniana, si formò, poi, nel cielo una croce che fu interpretata come un segno inequivocabile della preferenza di Dio verso l'imperatore in carica. Le zecche di stato *illiricane*, durante la campagna di Costanzo II e la sua risalita nei Balcani, coniarono monete che portavano l'iscrizione *in hoc signo victor eris* ("sotto questo segno sarai vincitore") che erano una chiarissima reminiscenza e un diretto richiamo all'ideologia del fondatore della dinastia.

Infine Costanzo II si propose come il vendicatore della vita di suo fratello, Costante, e come il restauratore della legittimità dinastica. Dinastia costantinide e 'impero romano cristiano' si confondevano nell'ideologia di Costanzo e disegnavano un impero profondamente e irrimediabilmente separato, geograficamente, culturalmente, religiosamente e politicamente.

Quella di Costanzo II fu una crociata dell'oriente romano contro l'occidente romano, fatta sotto il segno delle intrusioni barbariche e dell'intransigenza religiosa. Nei disegni ideologici di Costanzo era certamente l'emulazione, anche se con un segno geografico contrario, dell'impresa di suo padre di trentacinque anni prima.

3.2.2.3.2.3. *Guerra in Pannonia*

Ma la campagna militare, nonostante i numerosi segni divini adottati e ricevuti, iniziò male per l'imperatore legittimo.

Costanzo II puntò direttamente all'Italia ma le sue truppe subirono una sconfitta in Slovenia e furono costrette a ripiegare verso mezzogiorno. Magnenzio, allora, ordinò a una parte del suo esercito di avanzare lungo la Sava, penetrando in Pannonia.

A quel punto Costanzo giocò la carta diplomatica e propose a Magnenzio una serena spartizione dell'impero in base alla quale al franco - *gallicano* sarebbe toccata l'amministrazione delle Gallie. Dopo il comportamento tenuto da Costanzo verso i legati di Magnenzio l'anno precedente, però, l'ambasceria non ottenne l'effetto voluto e Magnenzio, al contrario, proseguì nella sua penetrazione in Pannonia e giunse ad espugnare Sciscia. Infine si diresse verso *Mursa*, posta nell'estremità orientale dell'attuale Croazia.

Costanzo reagì facendo avanzare le sue forze sullo stesso obiettivo e qui si ebbe lo scontro decisivo.

3.2.2.3.2.4. *La battaglia di Mursa*

A *Mursa*, nella parte settentrionale dell'illirico, i due eserciti vennero a battaglia.

Forse trecentomila uomini si affrontarono in quel campo; i legionari *gallicani*, britanni, spagnoli e *italicani* di Magnenzio affrontarono quelli *illiricani* e orientali di Costanzo. Le tradizionali regioni militari *illiricane*, orientali e britanniche giunsero a una sanguinosissima resa di conti attraverso quel conflitto religioso, carismatico, sociale e dinastico.

Da una parte era un esercito motivato da ragioni e desideri economici e sociali profondi, dall'altra parte, nello stile che Costanzo II aveva già sperimentato durante il conflitto persiano, era una truppa

galvanizzata da argomentazioni religiose.

L'occidente e l'oriente mettevano in campo la loro sensibilità ideologica e si affrontavano sulla scorta di quella.

Ci fu, però, a Mursa un solo grande sconfitto: l'impero.

3.2.2.3.2.5. *La mitologia di Mursa*

Sul campo di battaglia rimasero cinquantaquattromila uomini e una risorsa umana enorme andò perduta per sempre e con quella naufragò, a nostro parere, la possibilità dell'occidente di risolvere i suoi problemi dentro il quadro istituzionale e sociale del rinnovato impero costantinide e cristiano. Era il 28 settembre 351.

Le truppe di Magnenzio resisterono con eccezionale vigore e solo la diserzione e il tradimento di un generale, Claudio Silvano, permisero la vittoria dell'imperatore legittimo.

Gli aspetti stessi della mitologia della battaglia sono illuminanti: Costanzo II, secondo la leggenda, preferì pregare sulla tomba di un santo martire piuttosto che guidare le operazioni militari, mentre il vescovo di *Mursa*, secondo le fonti, ricevette la notizia della vittoria dell'imperatore direttamente da un angelo. Insomma l'impero romano - cristiano si riconosceva e trovava sé stesso proprio nella carneficina di *Mursa*, contemporaneamente, dopo *Mursa*, ritrovava anche la sua *facies* sociale e rincuorava la sua classe egemone.

A *Mursa* il cristianesimo diveniva, concretamente, segno di pacificazione sociale e di una nuova ideologia imperiale; lì si costruirono le fondamenta storiche della futura basilica di Santa Costanza.

3.2.2.3.2.6. *La controrivoluzione*

Magnenzio, dopo *Mursa*, ripiegò in Italia e lì si pose sulla difensiva.

Costanzo, passata la pausa invernale, nel 352, attraversò le Alpi e batté nuovamente l'usurpatore ad Aquileia. Magnenzio fu costretto a ritirarsi in Gallia.

Decisive e illuminanti furono le intraprese legislative di Costanzo II in Italia subito dopo la ritirata di Magnenzio. A Milano venne emesso un editto nel quale veniva abrogata tutta la politica sociale dell'usurpatore che viene appellato pubblicamente con il significativo titolo di *tyrannus*, ovverosia di governatore illegittimo apertamente ispirato dalle passioni della plebe più povera. A Roma venne allontanata l'amministrazione espressa da Magnenzio e la città fu affidata al governo del fior fiore dell'aristocrazia senatoria e tutti i massimi comandi militari della penisola vennero, apparentemente in modo anacronistico, affidati ad esponenti di quella classe.

Il 352 italiano ebbe davvero l'aspetto di una 'controrivoluzione' attraverso la quale si rinforza la valutazione sull'esperienza di Magnenzio e sulla sua *bacaudia* come di un'esperienza rivoluzionaria.

Infine, con altre nomine scelte dentro i ranghi dell'aristocrazia senatoria romana, Costanzo II riprese il governo dell'Africa occidentale che, ultimamente, aveva preso le parti dell'usurpatore.

3.2.2.3.2.7. *La resistenza di Magnenzio nella Gallia*

Magnenzio, comunque, resisteva nella diocesi della Gallia.

In quella, però, la situazione era grave per via delle continue scorrerie di Franchi e Alamanni e per di più si manifestava alta la disaffezione della provincia verso le origini del movimento. Solo un caso proponiamo a questo proposito: Decenzio venne sconfitto dagli Alamanni e Treviri rifiutò di ospitare il suo esercito in ritirata. La *bacaudia* sembrava sopita mentre l'ideologia dinastica dei costantinidi faceva proseliti in molte città, soprattutto in Treviri, Arles (*Arelate*) e Lione. Insomma la Gallia ribelle si divideva tra lealisti e rivoluzionari.

A rendere certamente più difficile la sua posizione e a indebolire la popolarità di Magnenzio non fu solo la campagna propagandistica messa in atto dagli emissari di Costanzo a favore della legittimità dinastica, che a quanto pare fu capillare e ben organizzata, ma la potente aggressività di Franchi e Alamanni; il caso del comportamento di Treviri verso Decenzio è eloquentissimo sotto questo punto di vista.

Per di più gli eserciti dell'imperatore legittimo attraversarono le Alpi e entrarono nella Gallia

meridionale.

Magnenzio venne nuovamente sconfitto a *mons seleucus*, nella parte settentrionale della Provenza, dopo di che l'usurpatore, rifugiatosi nell'ormai insicura politicamente Lione, si tolse la vita.

Della temperie controrivoluzionaria che animava la città è testimonianza il fatto che la testa mozzata del suicida venne portata in trionfo per ogni strada di quella. Era il 10 agosto 353 e finiva una delle fasi più profonde e importanti della *baecaudia* gallicana.

3.2.2.3.2.8. Costanzo e le Gallie

Costanzo II seguì i suoi generali in Gallia con una certa circospezione e organizzò una sorta di pendolarismo tra la sua base operativa in Arles e la residenza imperiale in Milano: Costanzo II, nonostante il cadavere del grande rivale, temeva le Gallie.

La presenza dell'imperatore e delle sue truppe ebbe soprattutto il significato di tamponare le intromissioni degli Alamanni che, nonostante la scomparsa di Magnenzio, continuavano, oltrepassando ogni alleanza e trattato precedente. In quel contesto operativo l'imperatore riuscì a ottenere successi contro le tribù alamanne del meridione e a costringere i loro re Gundomado e Vadomario a trattati di pace.

Nel 355, comunque, Costanzo II abbandonò la Gallia per stabilirsi saldamente in Milano, lasciando in quella solo delle guarnigioni poste sotto il comando dei suoi generali: la Gallia rimaneva, per l'imperatore, una terra di confine e instabile, da evitare, nei limiti del possibile.

In quello stesso anno, di fronte all'ennesimo sconfinamento degli Alamanni, il *magister militum* dell'imperatore riuscì a ottenere sul lago di Costanza un importantissimo successo. L'asse delle operazioni, però, appare più volto a controllare e difendere i passi alpini italiani e la Gallia Narbonense che non tutta la provincia e manifesta nuovamente una sorta di diffidenza e disinteresse sociale e politico di Costanzo II verso la Gallia nel suo insieme e, infatti, si ha l'impressione che il settentrione della *lugdunense*, la *Gallia belgica* e l'*armoricana* non vennero toccate dalla riorganizzazione militare dell'imperatore, rimanendo terre instabili, poste al di fuori del diretto controllo dell'impero. Bisognerà attendere l'esperienza politica di Giuliano, di qui a pochissimi anni, per vedere davvero riconquistate o meglio riammesse le province del settentrione *gallicano*.

3.2.2.3.3. Ariani e non: Costanzo II e il cristianesimo

3.2.2.3.3.1. Gli ariani e l'imperatore

Costanzo II favoriva gli ariani, nella formula del rispetto formale del credo emerso a Nicea nel 325; questo anche dopo il 350, anno della scomparsa del 'campione dell'ortodossia' Costante e dell'acquisizione della completa guida dell'impero e dunque anche della sua parte occidentale che dell'arianesimo conosceva ben poco.

Dal canto loro gli ariani avevano diversificato e arricchito le loro posizioni teologiche, sviluppando un interessante dibattito trinitario e in fondo già cristologico. Tra gli ariani si era formata una corrente di pensiero, quella dei cosiddetti '*anhomei*', termine greco che significa "non – simile, del tutto diverso", che riprendeva la predicazione originale dell'eretico alessandrino, Ario appunto, e professava l'assoluta umanità del Figlio, che non era affatto simile al Padre. Questa corrente di pensiero si poneva risolutamente al di fuori della canonica stabilita a Nicea venticinque anni prima. Una seconda corrente, detta degli '*homei*', termine greco per simile, si collocava su un terreno intermedio tra *anhomei* e ortodossi, professando che il Figlio era simile al Padre ma solo sotto il profilo della volontà. Infine una terza fazione, molto più accomodante verso il credo niceno e ortodosso, riconosceva il fatto che il Figlio era 'simile nella sostanza' al Padre e che dunque era, con altro termine greco, '*homousios*'. In questo decennio, dunque, sotto la spinta dell'imperatore, gli ariani cercarono di riconciliarsi con gli ortodossi e di riprodurre un'unità religiosa in un impero che, dal gennaio del 350 ma sarebbe meglio dire dall'agosto del 353, era anche unito politicamente.

3.2.2.3.3.2. I tre concili degli anni cinquanta

Dunque le distanze tra ariani e ortodossi parvero gradualmente colmarsi anche se alcuni elementi di contraddizione rimanevano in tutta evidenza.

Ben tre sinodi si svolsero in *Sirmio* e proprio nell'illirico, terra di confine e di compenetrazione tra le due *partes* politiche e religiose dell'impero. Il primo si svolse significativamente nel 351 quando nei Balcani era nel vivo l'affrontamento con Magnenzio e si coniavano monete crucifere, il secondo nel 357 e l'ultimo e più interessante nel 359.

In tutte queste assemblee ecclesiastiche si registrò un netto avvicinamento delle posizioni degli ariani con quelle degli ortodossi secondo uno spirito ben diverso da quello che aveva animato la sinodo di *Serdica* del decennio precedente. Soprattutto nell'ultima riunione si avanzarono interessantissime ipotesi dottrinarie e teologiche che avranno notevole fortuna formale e linguistica.

A *Sirmio* nel 359, infatti, si affermò che Cristo era '*homoios kata panta*' cioè "uguale in tutto e per tutto" al Padre. Soprattutto si abbandonò la categoria dell'*ousia*, della sostanza e conseguente consustanzialità, nel dibattito, rifacendosi direttamente al testo evangelico che mai aveva fatto riferimento a una tale dialettica e a categorie simili e si sgombrava così il campo dalle contaminazioni filosofiche elleniche in quel campo.

Insomma si eliminarono moltissimi e raffinatissimi strumenti polemici ma, nel procedere verso questo obiettivo, ci si allontanava dal credo niceno che aveva canonizzato la consustanzialità tra padre e figlio e, quindi, la soluzione adottata proponeva un compromesso solo apparente e di facciata che difficilmente avrebbe potuto essere accettata da entrambe le parti.

3.2.2.3.3.3. Al di là della teologia

In quello stesso 359 altri due sinodi, uno a Rimini e uno a Seleucia, rivendicarono questa riscoperta della similitudine contro la consustanzialità e, apparentemente, misero tutti d'accordo. Ma davvero era solo un'apparenza.

Mentre a Seleucia, infatti, il dibattito durò appena quattro giorni, a Rimini, dove, tra le altre cose, papa Liberio aveva rifiutato di inviare dei delegati e, quindi, di partecipare al convegno, la riunione si protrasse per mesi tra notevoli contrasti. L'andamento della sinodo di Rimini è eloquente dell'atteggiamento dell'imperatore in materia e della relazione che intendeva stabilire con la chiesa organizzata; ancora una volta gran parte dei rappresentanti del clero orientale confermò la nuova teoria della *homoios*, mentre la gerarchia ecclesiastica occidentale si aggrappò ai concetti espressi a Nicea nel 325. Costanzo II si schierò apertamente a favore della nuova ortodossia accomodante verso gli ariani e giunse a minacciare l'esilio contro tutti i vescovi e chierici refrattari verso quella. Solo dopo un lungo braccio di ferro, la minaccia del confino e alcune condanne effettivamente comminate dall'imperatore, Rimini accettò di sottoscrivere la teoria della sola similitudine del figlio rispetto al padre.

Costanzo II, secondo alcune fonti, era molto meno persuaso di suo padre, Costantino, della bontà delle teorizzazioni degli ariani sotto il profilo teologico, e, in verità, intendeva sciogliere ben altri nodi che la polemica tra ariani e ortodossi 'portava al pettine' che non consistevano in questioni dottrinarie e dossologiche quanto, invece, in problemi di politica religiosa.

Costanzo II, in oriente, era stato costretto ad accettare i dettati dell'occidente e a reintegrare nel 346 Atanasio in Alessandria; non si trattava, però, come fino ad adesso scritto, solo della trasposizione sul terreno religioso dei difficili rapporti tra le due *partes* dell'impero, ma dietro la vicenda di Atanasio era la vicenda del controllo sull'episcopio da parte del governo rispetto alla quale gli ariani si mostravano piuttosto accomodanti mentre gran parte del clero niceno, Atanasio in testa, dimostrava ostilità. Insomma Costanzo II, molto più che suo fratello minore e con più forza e lucidità di suo padre poneva il problema del ruolo dell'*augustus* dentro la chiesa cattolica. E dunque e inevitabilmente ai tre concili di Sirmio e quelli di Rimini e Seleucia, tutti svolti sul terreno della teologia e della polemica trinitaria, si accompagnarono quelli di Arles e di Milano, ancora una volta strettamente controllati da Costanzo II e impegnati in questioni giurisdizionali.

3.2.2.3.4. Da Roma fino ad Alessandria passando per Costantinopoli

3.2.2.3.4.1. Roma e Costantinopoli

Il polso della situazione sotto il profilo della politica religiosa e delle relazioni tra imperatore e gerarchia ecclesiastica ce lo forniscono alcune notizie, seppur frammentarie ma capaci di fornire un quadro generale e complessivo.

Abbiamo notizia del fatto che, durante le usuali contraddizioni con il clero ortodosso, Costanzo II esiliò il vescovo di Roma, Liberio. Questo avvenne, presumibilmente, nel 357 e nel contesto delle celebrazioni dei *vicennalia* ovvero del ventesimo anniversario dell'assunzione di Costanzo all'impero e in quel contesto si manifestarono, anche, nervosismi politici notevoli ed eloquenti che poco avevano a che vedere con le questioni teologiche e trinitarie.

L'imperatore, in visita ufficiale al circo della capitale, probabilmente dopo aver emanato il provvedimento contro il papa, venne aggredito da una folla inferocita che gli urlò contro un emblematico slogan: "Un solo Dio, un solo Cristo, un solo vescovo!".

A Costantinopoli i torbidi furono ancora più gravi: un generale venne incaricato dall'imperatore di rimuovere il vescovo della città, applicando contro di quello un provvedimento penale, la folla infuriata assalì la residenza del militare e lo uccise.

Il confino momentaneo di Liberio, le parole d'ordine dei cristiani di Roma e l'insurrezione di Costantinopoli testimoniano, inequivocabilmente, che la posta in gioco non era affatto la correttezza dottrinale, ma la relazione tra chiesa organizzata e stato.

3.2.2.3.4.2. Le risoluzioni di Arles e di Milano contro Atanasio

Ad Alessandria e in Egitto bruciava un fuoco ancora più profondo di quello romano e costantinopolitano. Due concili, convocati in Arles prima e in Milano poi, stabilirono l'allontanamento del metropolita da quella città, il già ricordato Atanasio, uno dei protagonisti del concilio di Nicea e degli elaboratori dell'omonimo credo. Ci troviamo probabilmente intorno al 354 / 355.

Sicuramente le decisioni di quelle assemblee ecclesiastiche furono con forza caldegiate e ispirate dall'imperatore che temeva il prestigio del vescovo, il suo spirito indipendente e che aveva in odio il suo radicalismo anti ariano, ma soprattutto l'idea, che Atanasio inverteva, di un'assoluta autonomia dell'organizzazione ecclesiastica da quella imperiale.

Sapeva, inoltre, Costanzo che nella città covavano da decenni, dai tempi dell'impero di Diocleziano almeno, i fuochi dell'autonomismo egiziano e che questi fuochi spesso si erano sposati con il fatto religioso e la polemica dottrinale. Insomma l'imperatore temeva molte cose e immaginava, a torto o a ragione, notevoli relazioni eversive.

Ad Arles e Milano l'augusto riuscì, comunque, ad ottenere anche dalla chiesa latina la deposizione e allontanamento di Atanasio dalla metropoli egiziana. Il primate alessandrino, però, anziché adeguarsi alla condanna e rimozione, ignorò le delibere dei due concili e continuò a usare e appropriarsi dei finanziamenti pubblici rivolti al suo episcopio per ingigantire opere caritatevoli e assistenziali nella città.

Si manifestava un caso gravissimo di insubordinazione e un problema ulteriormente grave di ordine pubblico.

3.2.2.3.4.3. L'espugnazione di Alessandria

Le opere di bene di Atanasio cementarono infatti intorno al vescovo la solidarietà della plebe più povera della metropoli egiziana; ci furono anche contatti segreti tra le autorità locali e i più conosciuti capi popolo della città, legati alle tifoserie sportive e alle organizzazioni da stadio, allo scopo di interrompere questa simpatia e alleanza ma le trattative fallirono.

Si passò allora alle maniere forti e all'uso dell'esercito: il *dux* per l'Egitto, Siriano, nel cuore della notte e alla testa di cinquemila soldati, penetrò nella città e prese d'assalto la chiesa di San Teone dove Atanasio si era barricato, presagendo l'attacco, e dove stava celebrando la messa, che era volutamente gremita di fedeli.

Fu un massacro notevole: gli arcieri sfondarono le porte del tempio e fecero bersaglio della folla, espugnando la chiesa *manu militari* e compiendo una vera strage; Atanasio, però, riuscì a sfuggire alla morte e alla cattura.

Subito dopo tutte le chiese ortodosse e 'atanasiane' di Alessandria furono assalite e saccheggiate dai soldati e sul trono episcopale della città, invece del contumace Atanasio, venne posto un vescovo ariano, Giorgio di Cappadocia: solo al prezzo di una sanguinosissima azione militare la cattedra episcopale di Alessandria era stata recuperata al clero di simpatie ariane.

All'azione militare seguirono violente imprese politiche, poiché quella, da sola, non bastò a normalizzare la metropoli egiziana e così, allo scopo di riportare l'ordine religioso nella città, Costanzo II e i suoi emissari suscitarono l'alleanza tra gli ariani e la minoranza pagana, fino ad allora fortemente discriminata, e dunque inviperita, scontenta e desiderosa di rivalsa. Si scatenò, conseguentemente una vera caccia all'uomo che provocò nella città giornate di gravissimi scontri tra le opposte fazioni cristiane e pogrom anti - cristiani, quando i cristiani fossero di credo niceno e ortodossi.

3.2.2.3.4.4. Atanasio e l'Egitto ribelle

Atanasio, per parte sua, sfuggito alla morte e all'arresto, lasciò il perimetro della metropoli e si rifugiò nel deserto della Tebaide; qui visse in clandestinità, nutrito, difeso e nascosto dagli abitanti di quella regione periferica e attraversata da ideologie autonomiste e indipendentiste, mentre l'intero Egitto era posto sotto stato d'assedio e le guarnigioni rastrellavano la provincia.

Il pensiero politico di Atanasio si ubicava tra ortodossia e autonomismo indigeno? Non lo possiamo scrivere come, in verità, non possiamo neppure scrivere se all'opposizione teologica ed ecclesiastica dell'irriducibile patriarca corrispondesse qualche ideologia politica che non fosse quella dell'assoluta autonomia delle istituzioni ecclesiastiche dal potere laico. Sappiamo, però, che il deserto della Tebaide era diventato da decenni il luogo della guerriglia autonomista, dello stanziamento delle comunità monastiche più radicali e che nel secolo seguente diverrà uno dei centri della diffusione e persistenza della grande eresia specifica dell'Egitto, il monofisismo.

In ogni caso, solo nel 361 Atanasio sarà reintegrato nella sua carica grazie ai provvedimenti del successore di Costanzo II, Giuliano l'apostata.

3.2.2.3.5. Costanzo II e i pagani

In verità, lo abbiamo già scritto, il *trait d'union* di tutti costantinidi fu l'ostilità verso il paganesimo e la pubblica adesione al cristianesimo. Costanzo non fece eccezione.

Abbiamo anche scritto di un'ostilità più ostentata che praticata: qua e là qualche provvedimento contro il culto pagano fu adottato, ma debole e circoscritto. Era la temperie culturale generale e il nuovo ruolo assunto dal cristianesimo nello stato e nel carisma imperiale a danneggiare i pagani.

Eppure va segnalato un editto marcatamente anti - pagano emesso durante il principato di Costanzo II; in quello si proibiva il culto pubblico e privato e si decretava, addirittura, la chiusura di tutti i luoghi di culto pagani. Si faceva strada, dunque, l'idea di bandire il paganesimo e nel converso di fare del cristianesimo l'unica *licita religio* per l'impero.

Il provvedimento sarebbe stato emanato nel 353. La datazione del provvedimento, per certi versi e per argomentazioni indirette, potrebbe avvalorarne l'autenticità: era stata appena neutralizzata la secessione 'pagana' di Magnenzio. Potrebbe, quindi, essersi messa in piedi un'operazione di sapore propagandistico, 'controrivoluzionario' e quindi contingente e probabilmente il decreto non intendeva ottenere altri risultati che non fossero quelli legati alla tattica nella lotta contro le residue resistenze dei *gallicani*.

Non abbiamo infatti notizie sull'applicazione concreta del decreto ma semmai informazioni che testimoniano che la lettera della legge non venne mai eseguita e rispettata e non solo la lettera ma anche lo spirito; nel 357, nell'ambito delle celebrazioni dei *vicennalia*, Costanzo II, in visita a Roma, onorò pubblicamente i templi pagani della città, frequentandoli e praticando una liturgia in aperta violazione della sua legge di quattro anni prima. Insomma il decreto del 353 ha dell'enigmatico e certamente del non applicato.

Anche per il governo di Costanzo II rimasero valide le dritte di Costantino I in materia: colpire oracoli e vaticini, ostacolare e proibire il culto non pubblico, quello familiare e privato, mettere fuori legge

forme rituali pubbliche particolarmente scandalose (come nel caso della proibizione del culto di Afrodite in Fenicia che era, nei fatti, una sublimazione e sacralizzazione della prostituzione femminile) ma soprattutto offrire l'esempio della propria cristianità come origine della forza politica dell'impero e dell'imperatore.

3.2.2.3.6. Costanzo e Gallo Costanzo: due progetti politici a confronto

3.2.2.3.6.1. *L'inflazione*

Costanzo, precisamente come suo padre, perseguì una politica inflazionistica, abbandonando la moderazione in quel campo di Costante. Come già scritto, se nel 346 a un soldo d'oro corrispondevano centomila denari nel 360 ne corrispondevano un milione e duecentomila. Costanzo II lasciò correre dunque l'inflazione del rame e dell'argento rispetto alla divisa aurea e si trattò di una febbre da cavallo per l'economia.

La politica economica e monetaria di Costanzo fu non solo opposta a quella dello scomparso fratello ma ancora di più a quella di Magnenzio la cui rivolta era nata dalla troppo grande moderazione di Costante nel difendere il valore d'acquisto della moneta di rame imbiancato, la famosa *pecunia vetus*. Diciamo pure che la politica economica dell'imperatore intese ignorare la specificità e debolezza dell'occidente in quel campo.

Sul fronte fiscale, l'imperatore cercò di imporre alcuni alleggerimenti nel carico ma che non furono significativi, soprattutto se messi in relazione con questa terribile congiuntura monetaria.

3.2.2.3.6.2. *La politica deflazionista di Gallo Costanzo*

Gallo Costanzo, cesare per l'oriente, si propose di rimediare alla situazione imponendo un calmierato sui prodotti frumentari, un calmierato sul pane e sul grano.

La manovra di Gallo richiedeva la costituzione di una notevole rete di controlli e di magazzini pubblici dei generi alimentari, rimandando a esperienze dioclezianee ma non metteva in discussione l'assunto inflazionistico: si calmierava la merce non la moneta. Insomma Gallo non propose un ritorno immediato e diretto al corso forzoso ma, in ogni caso, l'intento deflazionistico nella politica del cesare per l'oriente era chiaro.

È paradossale il fatto che proprio nella parte dell'impero, l'oriente, dove la politica monetaria costantiniana veniva meglio sopportata, il cesare cercasse di limitare gli effetti dell'inflazione.

E la cosa, infatti, creò problemi opposti a quelli dell'occidente; qui la borghesia cittadina, che deteneva il monopolio dei commerci dei generi di prima necessità, si mise a sabotare il decreto e ad aggirarlo costituendo una sorta di mercato parallelo e clandestino, un mercato nero, nel quale le merci venivano valutate secondo il loro valore reale e forse peggio, a fronte del rischio che la legislazione di Gallo produceva.

3.2.2.3.6.3. *Gli appelli dell'oriente a Costanzo II*

La politica economica di Gallo Costanzo fu indiscutibilmente alla base della sua rovina e le motivazioni della fine politica di Gallo furono quelle di una politica opposta a quella che determinò lo spodestamento di Costante. Questo è un segno più forte di qualsiasi altro di quanto l'oriente e l'occidente romano, sotto il profilo economico e finanziario stessero divergendo. Nel 354 la situazione sociale divenne, in oriente, esplosiva: numerose città si ribellarono al dirigismo economico del cesare dell'oriente e molte lamentele in tal senso giunsero alla corte dell'augusto.

Gallo dal canto suo intese governare la sedizione con il pugno di ferro, ordinando numerosissimi processi contro accaparratori e borsaneristi, processi che iniziarono a coinvolgere il suo stesso entourage di governo: Domiziano e Monzio Magno, stretti collaboratori di Gallo, furono arrestati, accusati di tradimento e decapitati.

Allora anche altri collaboratori, in odore di processo, si appellarono a Costanzo II, tra questi Dinamio, Picenno, Lampadio, il *magister equitum* Arbizio ed il *praepositus sacri cubiculi* Eusebio.

Con un segno di preferenza politica evidente Costanzo II nominò proprio Lampadio prefetto del

pretorio, rimuovendo Vulcacio Rufino dalla carica, e Vulcacio era parente di Gallo e appartenente al ramo cadetto del lignaggio di Costantino. Subito dopo il *magister equitum* Ursicino, che era uno dei più stretti e fedeli collaboratori di Gallo, venne pretestuosamente richiamato a Milano dall'oriente e lì deposto dall'incarico e addirittura incarcerato.

Il cesare dell'oriente, Gallo Costanzo, era isolato e abbandonato a sé stesso.

3.2.2.3.6.4. *La deposizione e decapitazione di Gallo Costanzo*

Probabilmente, al di là dei torbidi che crescevano nelle città orientali e del fatto che il nuovo corso economico progettato dal suo cesare erano inadeguati all'oriente romano, Costanzo II temette il valore carismatico che la politica deflazionistica di Gallo, passato l'impatto negativo iniziale, poteva produrre in oriente; Costanzo iniziò a considerare Gallo come un pericoloso competitore, armato di demagogia populista.

Alla fine l'imperatore richiamò direttamente Gallo e sua moglie Costanza a Milano.

Gallo, intuendo il rischio, declinò l'invito o meglio lo rimandò e fece partire solo Costanza che era la sorella dell'imperatore e che ebbe probabilmente l'incarico di sondare il terreno politico e di addolcire una eventuale rivalità di Costanzo verso di lui. Costanza, però, morì durante il viaggio per via di un violento attacco di febbre.

Dopo la morte di Costanza, avvenuta in Bitinia, la situazione e l'interpretazione delle fonti si fa difficile. Gallo, probabilmente, si decise a recarsi in occidente e da Augusto, da pari grado dell'imperatore, ma con una certa indecisione e altalenando; il suo atteggiamento è di difficile interpretazione poiché passò da una supina accettazione del richiamo dell'augusto e suocero all'acquisizione di comportamenti usurpatori e tutto questo al contempo, nella stessa fase storica.

Così il cesare dell'oriente passò il Bosforo e entrò trionfalmente in Costantinopoli, percorrendo una sorta di *adventus* imperiale e assumendo le insegne e atteggiamenti tipici dell'augusto in carica, una sorta di augusto per l'oriente.

Costanzo II alla notizia delle celebrazioni di Costantinopoli rimase profondamente scosso e si decise a inviare alcuni ufficiali nel quartier generale di Gallo. Incredibilmente, allora, il cesare – augusto dell'oriente accettò l'intromissione di questa quinta colonna nei suoi ranghi; Gallo, probabilmente, non desiderava la guerra civile ma soprattutto accettava di subordinarsi all'imperatore e di confidare in lui.

In ogni caso il cesare – augusto risalì nei Balcani con un forte seguito armato, ma, di nuovo contraddittoriamente, lasciò il grosso delle sue truppe intorno ad Adrianopoli per proseguire verso settentrione solo con un piccolo seguito dentro il quale militavano gli emissari di Costanzo, rispettando, così, la distrettazione dell'impero, in base alla quale i confini tra le due *partes* era stabilita nel settentrione della Tracia.

L'imperatore dal canto suo ordinò a tutte le legioni di stanza nei Balcani di tenersi lontane dal percorso di Gallo in modo da non essere contaminate dal suo carisma e dalla sua ideologia.

Gallo Costanzo fu arrestato a Petovio, nell'attuale Slovenia, da due degli emissari militari di Costanzo II, Barbazione e Apodemio, in una casa incredibilmente non difesa e non munita dove alloggiava. Qui Gallo fu privato delle insegne imperiali, dei gradi e dei segni dell'eccellenza militare e ridotto al ruolo di semplice legionario.

Il cesare deposto venne poi condotto a Pola dove subì il processo nel quale le principali accuse contro di lui erano quelle di avere ingiustamente accusato i suoi collaboratori e di avere mandato a morte illegalmente alcuni di loro. Gallo cercò di abbozzare una difesa di fronte a Apodemio e Barbazione che guidavano l'accusa, ma un inviato di Costanzo II, Sereniano, tagliò i tempi del dibattimento e comunicò la condanna a morte del cesare per l'oriente.

Gallo Costanzo venne decapitato a Pola. Era la fine del 354.

3.2.2.3.7. Ma l'amore mio non muore: Silvano e Giuliano

3.2.2.3.7.1. *Il tentativo insurrezionale di Silvano*

Dall'altra parte dell'impero Silvano, il traditore di Magnenzio a Mursa, ne riprese la bandiera. Ci troviamo davanti a un nervosismo sociale e politico diffuso, da oriente a occidente, alla cui base è

certamente la politica monetaria costantiniana. Siamo nell'agosto del 355.

Silvano, che era stato nominato *magister militum* per le Gallie in ragione della sua defezione e dell'ottimo servizio offerto contro il movimento *gallicano*, si ammutinò dopo una serie di vessazioni e false accuse cui era stato sottoposto dai più stretti collaboratori di Costanzo II.

A Colonia, base delle sue operazioni, venne acclamato imperatore dalle truppe in rivolta. Poteva essere l'ennesima *bacaudia gallicana* supportata dagli eserciti di quell'area militare ma Costanzo II usò la medesima tattica che aveva adoperato contro Gallo Costanzo; alcuni suoi emissari si introdussero nel quartier generale di Silvano fingendosi disposti a collaborare con lui e a tradimento lo uccisero (settembre 355).

Con la fine di Silvano il movimento militare rifluì sia in ragione del disorientamento della *bacaudia* gallica dopo la fine di Magnenzio sia in ragione delle terribili purghe e numerosissime condanne a morte comminate da Costanzo II dentro i quadri dell'esercito *gallicano* ribelle.

Ancora una volta l'istinto autonomista e plebeo delle Gallie veniva piegato *manu militari* e non era un bell'esempio, anche se l'ennesimo esempio.

In ogni caso il caso di Silvano dimostrava quanto le Gallie fossero un'area problematica alla quale andava dedicata una particolare attenzione amministrativa.

3.2.2.3.7.2. Giuliano cesare per l'occidente (355)

Al di là dei problemi sociali interni, la Gallia era comunque scossa dalle incursioni di Franchi e Alamanni e qui le responsabilità politiche di Costanzo II erano gravissime. Memori del trattato di qualche anno prima, gli appartenenti a quelle due confederazioni tribali presero a sconfinare con ampiezza e frequenza maggiore nella Gallia e quindi il frutto dell'alleanza di qualche anno prima presentava ora a Costanzo tutto il suo conto. Alle Gallie, allora, il principe destinò l'ultimo sopravvissuto del ramo cadetto dei costantinidi, Giuliano.

Il ventitreenne nipote di Costantino venne sottratto ai suoi studi privatissimi nei quali, contro ogni programma educativo stabilito dai tutori, riscopriva i classici e soprattutto Platone tra quelli e aboriva sempre di più la cultura cristiana alla quale era stato costretto.

Questo orfano nutriva, inoltre, un profondo rancore verso la nuova cultura dominante che sotto la veste della legittimità dinastica gli aveva, quindici anni prima, sterminato la famiglia.

Era il 6 novembre 355 e l'usurpazione di Silvano era stata neutralizzata appena due mesi prima: non si trattava di una facile investitura.

In ogni caso Giuliano diveniva il cesare per l'occidente attraverso valutazioni, vie e disegni politici e dinastici che in parte ci sfuggono.

3.2.2.3.7.3. Giuliano: la detassazione e le vittorie sugli Alamanni

Giuliano, come prima cosa, sconfisse gli Alamanni ad *Argentorata*, l'odierna Strasburgo, e diede loro una tale lezione che, per alcuni decenni, non si proveranno più a mettere il naso al di là del Reno. In base a questa importante vittoria che rendeva tranquilla l'intera Gallia, il nuovo e giovane cesare per l'occidente acquisisce un carisma e una popolarità analoghi a quello del prozio, l'indimenticabile Costantino I.

Poi Giuliano si mise ad affrontare i problemi sociali e politici delle Gallie. Ridusse, per la parte di impero di sua competenza, di 2/3 l'imposta di capitazione che gravava sulle persone fisiche, sull'esistenza in vita di cittadini e peregrini, e, sollevandola dalla gestione di emissari esterni alle comunità, ridonò alle curie municipali il compito di amministrare il fisco e di riscuotere le imposte.

Si trattò di due provvedimenti di una semplicità notevole e disarmante: nessuna manovra monetaria e di rivalutazione della *pecunia vetus* ma un soccorso ai contadini poveri e ai coloni che pagavano l'imposta di capitazione e che avevano riempito le file ribelli della *bacaudia*.

La popolarità del giovane principe crebbe a dismisura pur mantenendosi all'ombra e nel rispetto delle linee generali di politica economica stabilite da Costanzo II e tradizionali per i governi dei costantinidi.

Le Gallie di Giuliano, seppur con la necessaria circospezione, si muovevano in controtendenza e si facevano nuovamente carico dei problemi economici dell'occidente.

3.2.2.3.8. *Roma aeterna* e i Persiani

3.2.2.3.8.1. *I vicennalia di Costanzo in Roma (357)*

Per parte sua Costanzo II celebrò il ventennale della sua assunzione all'impero a Roma. Fu una visita ufficiale, della quale abbiamo già scritto, piena di significati.

Da una parte l'imperatore esiliò il vescovo della città Liberio e subì l'aperta contestazione della folla cristiana della metropoli ma contemporaneamente ribadiva i finanziamenti pubblici a favore della chiesa romana. Poi, nello stesso contesto celebrativo, visitò i templi pagani e li rispettò non rinnegando a quelli sussistenza economica e appoggio.

L'imperatore pare onorare l'interessa della storia della città che nella lotta contro Magnenzio gli aveva fornito un valido appoggio. La donazione dell'obelisco egizio che venne traslato dalla remota provincia fino a Roma e che ancora oggi si trova in S. Giovanni in Laterano fu un segno notevole di questo rispetto e interesse. Ancora di più l'importanza di quel segno è sottolineata e evidenziata dal fatto che inizialmente il monumento era destinato ad abbellire Costantinopoli.

Nel 357, Costanzo II parve preferire decisamente l'antica capitale rispetto alla nuova residenza imperiale, stabilita e rifondata da suo padre quaranta anni prima.

Anche nella concretezza politica questa nuova preferenza si rivela: Costanzo II rinnovò tutte le distribuzioni annonarie a favore dei *cives romani domo Romae*, cioè dei cittadini romani che avessero residenza nella città, quasi a contrapporli, anche linguisticamente, a quelli che avevano partecipato alla costruzione e ampliamento di Costantinopoli ai quali furono invece riservate sostanziali restrizioni nelle elargizioni annonarie. D'altronde quella città si era resa protagonista di una terribile rivolta contro il governatore militare incaricato da Costanzo e quindi non poteva essere premiata.

Insomma Costanzo II si riconciliava direttamente, o attraverso l'opera di Giuliano, con la parte occidentale dell'impero e soprattutto con Roma, da decenni ormai emarginata nella politica imperiale.

3.2.2.3.8.2. *L'offensiva persiana*

Dopo il 357 Costanzo II rientrò in oriente, nel problematico oriente.

E se Roma è Roma e, tautologicamente, l'oriente è l'oriente, l'oriente chiamava più forte di Roma.

Nel 359 cadde la fortezza romana di Amida disposta sul Tigri e cadde sotto l'urto di un attacco in massa di Sapore, il re dei re sassanide. La situazione militare si fece grave e Costanzo chiese convegno intorno a sé di tutte le energie militari dell'impero, qui comprese anche quelle di Giuliano, ma le legioni delle Gallie non risposero all'appello e si ammutinarono contro la mobilitazione dell'imperatore. Giuliano, certamente non protagonista e ispiratore, si trovò nel mezzo della rivolta. Sarà la storia dei prossimi capitoli.